

Viaggi, viaggiatori, turismo

a cura di Lorenzo Venuti*

Tom Taylor

Modern Travel in World History

Routledge, London 2022, pp. 202

Agile volumetto di circa 200 pagine, *Modern Travel in World History* fa parte della collana Routledge “Themes in World History”, serie di introduzioni a problemi chiave della “storia mondiale”. Il volume di Tom Taylor, pubblicato nel 2022, ha per tema il viaggio e completa un dittico aperto nel 2008 da *Premodern Travel in World History*, scritto da Stephen Gosch e Peter N. Stearns. Se *Premodern Travel* copriva la storia dell’umanità dall’antichità fino al ’400, *Modern Travel* arriva fino ai giorni nostri, anzi: fino alla battuta d’arresto imposta alla mobilità umana dalla pandemia di Covid-19, oggetto di alcune riflessioni nella *Afterword*, e appena al di qua delle nuove prospettive offerte dalla diffusione delle intelligenze artificiali.

Il libro è suddiviso in 14 capitoli e aperto da un’introduzione che presenta il viaggio – o meglio gli spostamenti in tutte le loro forme volontarie e forzate, reali e immaginarie, temporanee e permanenti – come aspetto fondamentale

della storia umana. L’introduzione stabilisce tre fili conduttori: la tecnologia dei trasporti e le sue trasformazioni; le migrazioni e i movimenti di massa; le prospettive dei viaggiatori individuali. Questa scelta si rivela felice in quanto consente di integrare una costante riflessione sulle fonti, spesso legate a vicende individuali, all’interno della presentazione dei grandi processi strutturali e impersonali tipici della *world history*.

Il capitolo 1 (*Global Travel and the Making of the Modern World*) introduce il concetto di viaggi oceanici, facendo precedere la narrazione delle spedizioni dell’ammiraglio cinese Zeng He a quelle di Colombo e Vasco da Gama; il tema dello “scambio colombiano” è accennato così come quello del sistema mondiale dei galeoni di Manila. Il capitolo 2 (*The Jesuits and the Making of a Global Missionary Order*) ripercorre le vicende della Compagnia di Gesù dalla fondazione nel ’500 alla sua dissoluzione nel ’700, evidenziando sia le aperture cosmopolite sia le pulsioni egemoniche insite nella pratica dell’accomodamento culturale. Il capitolo 3 (*Travelers and Travel in the Islamic World*) offre diverse prospettive

* Dar, via Barberia 4, 40123 Bologna; lorenzo.venuti3@unibo.it

sui tre grandi imperi musulmani dell'età moderna, dal conquistatore Babur, fondatore dell'impero Mogol, al fenomeno del pellegrinaggio alla Mecca (*hajj*) spesso al centro dell'attenzione dei sultani; dai viaggiatori europei in cerca di beni di lusso e alleati alla corte degli scià dell'Iran safavide, ai viaggiatori ottomani in cerca dei segreti dell'avanzamento scientifico dell'Europa dell'800. Il capitolo 4 (*The Atlantic Slave Trade*) evidenzia la sfida metodologica di ricostruire un processo per il quale abbondano dati strutturali massivi (raccolti, ad esempio, nel Trans-Atlantic Slave Trade Database) ma difettano fonti individuali: le testimonianze lasciate dagli schiavi sono un numero esiguo rispetto ai 12-13 milioni di persone coinvolte nella tratta. Uno stridente contraltare è offerto nel capitolo 5 (*Enlightened Travelers and the Search for the Laws of Nature*), che si sofferma sui grandi viaggi scientifici del '700 come quelli di Louis-Antoine de Bougainville e James Cook senza nascondere i condizionamenti imperiali e, al tempo stesso, integra quei viaggi immaginari che tanto hanno contribuito in Europa allo sviluppo di voci critiche rispetto all'espansione europea oltremare, come il *Supplement au Voyage de Bougainville* di Diderot.

Il capitolo 6 (*The Industrial Revolution and the Global Transportation Revolution*) si concentra sul fondamentale snodo rappresentato dall'avvento del vapore e delle ferrovie, nonché dal contestuale affermarsi di una cultura della precisione temporale destinata a trasformare la mobilità umana. Grazie alla diffusione della bicicletta, e nel quadro del primo sviluppo del turismo internazionale, fette sempre più ampie della popolazione accedono a esperienze sempre più diverse di spostamento. Anche qui l'A. sottolinea i legami con

l'espansione degli imperi europei, nonché la diversità delle reazioni culturali a queste novità, dalle critiche di romantici inglesi e trascendentalisti nordamericani agli entusiasmi della prima fantascienza francese. Il capitolo 7 (*Global Migration in the Nineteenth Century*) interroga il profondo intreccio tra industrializzazione, crescita demografica e migrazioni, soffermandosi sull'immigrazione europea e asiatica nelle Americhe, nonché sull'avvio di nuove regolamentazioni dell'immigrazione negli Stati Uniti in base a principi di esclusione razziale. Taylor accenna qui un'utile definizione della migrazione come il risultato della tensione tra spinte a sottrarsi da condizioni di vita intollerabili e trazioni verso condizioni migliori. Il capitolo 8 (*Political and Social Reformers in the Nineteenth Century*) adotta un approccio comparativo per comporre in un quadro coerente le esperienze ben diverse, tutte però legate all'esperienza del contatto con l'alterità, di riformatori e rivoluzionari come Simon Bolívar, Theodor Herzl e Fukuzawa Yukiichi. Meno forzato è il capitolo 9 (*Travel and Imperialism*), dedicato alle forme assunte dall'interdipendenza tra viaggio e impero nel tardo XIX secolo, con una sana attenzione per il punto di vista dei colonizzati accanto a quello dei colonizzatori, e delle donne da entrambi i lati dello *imperial divide*.

Dopo lo snodo del vapore discusso dal capitolo 6, il capitolo 10 (*Cars, Planes and Cargo Ships. The Twentieth-Century Transportation Revolution*) si estende sull'intero '900 per affrontare quello del petrolio e dei motori. Oltre a toccare la rivoluzione commerciale prodotta dalla diffusione delle navi porta-container, Taylor dà giusto risalto alle irreversibili trasformazioni politiche, sociali, economiche e ambientali cau-

sate dall'egemonia globale dell'automobile ancor più che dell'aereo. I capitoli 11 (*War and Revolutions in the Early Twentieth Century*) e 12 (*Dictatorships, the Great Depression and World War Two*) discutono i tipi di spostamento più o meno forzato ingenerati da guerre e rivoluzioni d'inizio '900: i movimenti delle truppe, le dislocazioni dei rifugiati, e le deportazioni di prigionieri e perseguitati, senza trascurare gli effetti sradicanti della Grande Depressione. Il capitolo 13 (*Cold War Conflicts, Youth Rebellions and Decolonization Movements*) risente più degli altri dell'impostazione cronologica anziché tematica del libro, con Taylor intento a connettere faticosamente la corsa allo spazio con le culture del viaggio delle giovani generazioni in Occidente, i tour mondiali dei Beatles e la contestazione della guerra del Vietnam con i viaggi di Che Guevara in Sudamerica e di Malcolm X nel Ghana decolonizzato di Kwame Nkrumah. Infine, il capitolo 14 (*Continuity and Change After the End of the Cold War*), dopo aver discusso la dissoluzione dell'Unione Sovietica e altri cambiamenti epocali come la fine dell'apartheid in Sudafrica, si sofferma sul boom del turismo come principale industria mondiale. Giustamente, l'autore dà spazio sia alle migrazioni di lavoratori stranieri, sia alle ripetute crisi dei rifugiati a cavallo tra '900 e 2000, discutendo anche l'affermazione delle estreme destre xenofobe come reazione a questi fenomeni. Avvicinandosi all'attualità, il punto di vista statunitense e occidentale del volume viene inevitabilmente più allo scoperto che in precedenza.

A lungo direttore del Dipartimento di Storia della Seattle University, Taylor si è impegnato fino al 2025 in un'intensa attività didattica. Dal 2001 è membro della World History Association, la società scientifica fondata nel 1982 che, in collaborazione con il Dipartimento di Storia della University of Hawai'i, dal 1990 pubblica il «Journal of World History». Nel contesto della svolta globale della storiografia e delle sue successive trasformazioni, in una certa misura il «Journal of World History» ha mantenuto una sua distinta identità metodologica e storiografica privilegiando domande di ricerca su fonti e questioni adatte alle grandi scale e alle lunghe durate – a scapito delle discussioni teoriche e della microanalisi di connessioni e disconnessioni al centro di pubblicazioni affini ma non uguali quali il «Journal of Global History. Modern Travel in World History» è in tutta evidenza il frutto dell'impegno didattico di Taylor nel solco di questa specifica tradizione di “storia mondiale”. Riesce in parte a disancorarsi da prospettive eurocentriche e offre, in effetti, una breve storia del mondo moderno e contemporaneo dal punto di vista dei viaggi piuttosto che una storia mondiale della mobilità umana. Pur non esprimendo una particolare sofisticazione teorica – non si approfondiscono le differenze tra studi sui viaggi e studi sulle mobilità, ad esempio – né un dialogo storiografico significativo con tradizioni esterne alla sfera anglosassone, *Modern Travel in World History* rimane una buona introduzione per studenti e ricercatori più o meno esperti intenzionati ad avvicinarsi ai temi del viaggio, delle mobilità e delle migrazioni.

Emanuele Giusti*

* Fondazione di Studi storici “Filippo Turati”, via Michelangelo Buonarroti, 50121 Firenze; Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; emanuele.giusti@unifi.it

Beatrice Falcucci-Emanuele Giusti-Davide Trentacoste (eds.)

Rereading Travellers to the East. Shaping Identities and Building the Nation in Post-unification Italy
Firenze UP, Firenze 2022, 232 pp.

Beatrice Falcucci-Emanuele Giusti-Davide Trentacoste (eds.)

Travelling Matters across the Mediterranean Rereading, Reshaping, Reusing Objects (10-20th Centuries)
Brepols, Turnhout 2023, 288 pp.

Rereading Travellers to the East inaugura la collana “Conessioni. Studies in Transcultural History” della Firenze University Press ed è frutto di un convegno, dal titolo omonimo, organizzato dai tre curatori nel maggio 2021 a Firenze, nell’ambito delle attività del Prin 2017 (*Global Europeanness: toward a differentiated approach to global history 1450-1900*) e della Cost Action *People in Motion* (PIMO) coordinata da Giovanni Tarantino, che firma la postfazione, e ha ricevuto un contributo anche dall’Université Franco-Italienne. Sono qui raccolti alcuni contributi presentati al convegno, con l’obiettivo – esplicitato dai curatori nella ricca e densa introduzione – di porsi «at the crossroads of different research fields. Its main goal is to offer a new historiographical perspective on travel literature, the question of nation-building in post-unification Italy and the history of orientalism and oriental studies» (p. 9). Un obiettivo ambizioso, che presuppone non solo la capacità di muoversi attraverso un arco temporale molto lungo (da studiosi dell’età moderna e, nel caso di Falcucci, contemporanea) ma anche di adottare una prospettiva multidisciplinare, come in effetti emerge nei contributi raccolti.

L’obiettivo è senza dubbio nelle corde dei curatori che, rispetto a cinque anni

fa, hanno sviluppato dopo il dottorato le loro ricerche e i loro percorsi scientifici, lavorando sia collettivamente (*Travelling Matters across the Mediterranean*, cui farò un breve accenno finale) sia individualmente. Davide Trentacoste, assegnista di ricerca in storia moderna alla Scuola normale superiore di Pisa, ha curato nel 2025, insieme a Matteo Calagni, un numero di «Ricerche storiche» dedicato all’età di Cosimo III de’ Medici (i Medici sono al centro anche del saggio qui raccolto: *Le ambizioni dei Medici e le politiche fasciste. Una (ri)lettura dei rapporti tra l’Italia e il Levante negli anni ’30 attraverso la storiografia su Fakhr al-Dīn II*). Emanuele Giusti, attualmente project manager alla Fondazione di studi storici “Filippo Turati” di Firenze, ha pubblicato *Le quaranta colonne. Le rovine di Persia nella cultura europea del diciottesimo secolo* (Bibliopolis 2025); e l’Iran è al centro del suo contributo nel volume *The Idea of Italian Travellers to Iran. Scholarly Research and Cultural Diplomacy in Post-war Italy*. L’A. analizza le relazioni politiche, economiche e culturali tra Italia e Iran nel primo trentennio repubblicano, che portarono a rappresentare – in chiave retorica – i viaggiatori del passato come emblema di un rapporto “quasi eterno” tra le due civiltà: un aspetto che ha influenzato anche lo sviluppo degli studi iranistici nel nostro paese. Beatrice Falcucci, Marie Curie global fellow con il progetto *Looking at Italian Africa Nature, Animals and Safari* (Lianas), ha pubblicato *L’impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane* (Pacini 2025), mentre qui si occupa come accennerò dell’Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO).

L’Oriente di cui si parla è un orizzonte molto vasto – dal Vicino al Medio e all’Estremo, dall’area del Mediterraneo all’Africa, dall’India alla Cina e al Giappone: è un Oriente che “cambia” in corri-

spondenza di tornanti storici determinati – la questione d'Oriente, la colonizzazione (con la sua appendice nell'imperialismo fascista), la crisi e la caduta dell'Impero ottomano. Si tratta, come esplicitato nel titolo, di rileggere il passato con occhiali italiani otto-novecenteschi.

Tenere insieme prospettive e tematiche diverse significa confrontarsi con tradizioni di ricerca consolidate: gli studi sul *Nation building*, sull'immagine dell'Oriente e sull'orientalismo, sulla letteratura di viaggio. I viaggiatori di cui si parla sono, nel lungo periodo, di vario tipo, che si recano in Oriente per motivi individuali o per conto di istituti e/o istituzioni; non a caso ricorre a volte il termine «diplomazia culturale», a proposito di relazioni formali (ambascerie, trattati commerciali, istituti, ecc.) o meno (penso al ruolo delle riviste e della letteratura odepórica: un tema presente al convegno ma qui assente). Nel primo caso, interessante l'analisi di Alessandro Tripepi *Sguainare la katana. La lunga storia delle prime due ambasciate giapponesi in Italia: riscoperta e rilettura tra continuità e discontinuità (1873-1905)*.

Non è possibile entrare nel merito dei contributi, ma è la domanda di partenza a fornire la chiave di lettura generale: in quale modo le ri-letture (Rereading), nell'Italia post-unitaria (o meglio, dal Risorgimento alla caduta del fascismo) della letteratura di viaggio del passato (una lunga età moderna, dal tardo Medioevo alla fine del '700) hanno contribuito alla “costruzione” di un'identità nazionale? Le domande non possono essere univoche, dipendendo da vari fattori, politici e culturali, e dai luoghi.

Non è un caso che siano ben tre i saggi dedicati alla Cina: Tarantino (*Notes on Rereading and Re-enacting “China”*) applica il concetto di “rilettura” a varie manifestazioni culturali (dal balletto al documentario *Chung Kuo/China* di

Michelangelo Antonioni del 1972) per evidenziare le strategie sia di assimilazione sia di integrazione. Aglaia De Angelis ragiona sulla rilettura a fine '800 di Lodovico Nacentini delle missioni del gesuita Matteo Ricci, mentre Laura De Giorgi si concentra sul “precursore” dei viaggi in Cina (titolo emblematico del contributo *An Italian Hero for China. Reading Marco Polo in the Fascist Era*).

Interessante la rilettura proposta da Fabrizio De Donno, esperto dell'orientalismo italiano, sui resoconti di tre “viaggiatori” in Africa – I *Viaggi africani di Pellegrino Matteucci* “riletti” da Cesare Cesari per inserirlo tra i precursori del colonialismo fascista (1932), il diario di guerra *Battaglione eritreo* di Indro Montanelli (1936), il romanzo *Settimana nera* di Enrico Emanuelli (1961): emergono narrazioni molto diverse delle relazioni inter-razziali (italiani, eritrei, somali) nel contesto di costruzione/decostruzione dell'identità coloniale italiana.

Il processo di definizione (e ri-definizione) di un'identità nazionale si sostanzia anche dell'attività di rilettura dei viaggiatori in Oriente (da Marco Polo a Giuseppe Tucci) proposta nelle varie attività (mostre, collezioni, monografie, riviste, ecc.) dell'IsMEO di Roma, indagato appunto da Falcucci nel lungo periodo, dall'unificazione alla fine dell'impero coloniale, con evidenti continuità nell'Italia repubblicana.

Si concentra sulla colonizzazione italiana delle isole del Dodecaneso (in particolare Rodi), dalla guerra italo-turca alla perdita dei domini, Luca Orlandi, storico dell'architettura; emergono continuità e rotture nella politica archeologica (tema studiato da Simona Troilo, qui non ricordata); i tentativi di “italianizzare” (soprattutto durante il fascismo) il passato delle isole ma anche il loro presente sono analizzati attraverso l'azione dell'ingegnere Hermes Balducci.

Anche *Travelling Matters across the Mediterranean*, sempre degli stessi curatori, inaugura una collana, “Histories in motion” dell’editore Brepols, diretta da Tarantino. Qui la prospettiva è “allungata” dal punto di vista cronologico – con una decisa prevalenza di contributi sul Medioevo e l’età moderna – e “ristretta” da punto di vista geografico – l’area del Mediterraneo (peraltro intesa in senso ampio: si estende fino all’Atlantico, all’Europa settentrionale, agli oceani Indiano e Pacifico) – e tematico: gli oggetti. Nell’introduzione i curatori, che non presentano loro contributi, illustrano il focus del volume: il movimento e la trasformazione degli oggetti sono fonti per lo studio delle connessioni e degli incontri, a livello locale e globale, e veri protagonisti e protagonisti della storia degli incontri interculturali nel Mediterraneo.

Dalle ceramiche (Matthew Martin sulle porcellane cinesi) ai tessuti (Anna C. Kelley su quelli bizantini), dalle porte (Judith Utz su quelle bronzee nel medioevo) ai manufatti (Tülay Artan sugli oggetti di lusso in stile ottomano), dai manoscritti (Oded Cohen su quelli ebraici) ai libri, dai reperti “archeologici” (Fedra A. Pizzato sulle rovine preistoriche presso Taranto) alle mappe (Maria Vittoria Comacchi su cartografia e geografia araba del ’500), dagli oggetti devozionali (Leonardo Rossi) alla “doppia vita” degli oggetti tra Africa e isole Canarie (Claudia Stella Valeria Geremia): tutti questi oggetti – nati in contesti politico-culturali specifici, e spesso riprodotti grazie a un ampio apparato iconografico – rivelano con la loro “mobilità” (per vari motivi: dal dono all’acquisto, dal baratto al furto) le interconnessioni globali nel lungo periodo.

Francesca Tacchi*

Nicholas J. Barnett

Cultural Encounters in the Age of Globalism. 1945 to the Present
Palgrave MacMillan, Cham 2024,
pp. IX-230

Il volume di Nicholas J. Barnett, ricercatore presso l’University of Salford, si propone un obiettivo ambizioso: ricostruire i processi che, nel corso del secondo ’900, hanno reso possibile l’ingresso nell’“età della globalizzazione” nei diversi ambiti della cultura. L’analisi si concentra sulle dinamiche di accelerazione e rallentamento degli scambi culturali, attribuite in larga misura alle politiche degli Stati nazionali, e sul modo in cui le innovazioni tecnologiche – in particolare la riduzione dei tempi e delle distanze – hanno trasformato la percezione dell’alterità e favorito l’intensificazione degli incontri tra culture diverse, anche attraverso i vari media.

Il riferimento alla dimensione statale costituisce un asse portante dell’interpretazione proposta, sebbene la tematica, in realtà, si presti anche a un approccio di storia globale. In apertura, l’A. sottolinea come l’idea stessa di globalizzazione sia oggi oggetto di una crisi, sotto l’attacco di narrazioni politiche che rivendicano una presunta “originalità” pre-globale di matrice nazionale. In questo contesto, Barnett intende indagare le radici del fenomeno, collocandole – anche in ragione del ruolo delle trasformazioni tecnologiche e della diffusione della lingua inglese – nel periodo della guerra fredda. Si tratta di una scelta interpretativa discutibile sotto diversi aspetti, ma comprensibile alla luce sia della scala assunta da alcuni fenomeni in quella fase, sia degli interessi di ricerca dell’A., già autore di uno studio sulla storia culturale della

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.tacchi@unifi.it

guerra fredda nel Regno Unito (*Britain's cold war: culture, modernity and the Soviet threat*, I.B. Tauris, 2018).

L'impianto teorico del volume si richiama esplicitamente alle riflessioni del sociologo irlandese Gerald Delanty, in particolare per quanto concerne i processi di ibridazione e scambio culturale. Barnett si propone di analizzare le modalità attraverso cui le culture si sono intrecciate nel mondo contemporaneo, distinguendo tra fenomeni di ibridazione, assorbimento e conflitto. L'attenzione non è rivolta esclusivamente all'azione degli Stati, ma anche all'impatto di tali processi sulla vita quotidiana degli individui.

Proprio in questo scarto tra ambizione teorica e resa analitica emerge uno dei principali limiti del volume. Dopo aver delineato un quadro interpretativo di ampio respiro, l'A. procede infatti a esaminare cinque ambiti culturali distinti, trattandoli come compartimenti sostanzialmente separati. Ne risulta un'opera che appare meno come una sintesi organica e più come una raccolta di saggi tematici, accomunati da un filo conduttore ma privi di un'effettiva integrazione analitica. Questa impostazione, legittima per via dell'impostazione manualistica del testo, indebolisce la portata olistica dichiarata in apertura.

Il primo capitolo è dedicato alle migrazioni. Barnett ricostruisce l'importanza del fenomeno nel secondo dopoguerra, richiamando sia gli spostamenti forzati nell'Europa centro-orientale sia i movimenti legati a contesti di violenza, come nel caso della partizione dell'India. L'A. analizza inoltre la genesi delle politiche migratorie negli Stati Uniti e in Francia, evidenziando, pur nelle differenze, una comune tendenza al progressivo irrigidimento a partire dagli anni '70, in relazione alla crisi economica,

nonché i più recenti sviluppi, specie dopo l'inizio della "lotta al terrorismo" in seguito all'attentato terroristico alle Torri gemelle (2001).

Il secondo capitolo affronta il tema del turismo come fattore di trasformazione nella percezione dell'altro, soprattutto a partire dall'espansione dei flussi negli anni '60. In questa sede, l'A. attribuisce un peso forse eccessivo allo sviluppo del trasporto aereo, adottando implicitamente una prospettiva anglosassone. Se è indubbio che il turismo di massa conosca una forte accelerazione nel secondo dopoguerra, va ricordato come già nel periodo interbellico la rete ferroviaria consentisse forme di mobilità relativamente rapide ed economicamente accessibili. Più convincente è invece l'analisi delle ricadute del fenomeno turistico su altri ambiti, quali il rafforzamento della cooperazione internazionale, la progressiva liberalizzazione dei visti e l'intensificazione dei rapporti finanziari per il cambio valutario, elementi che ebbero un ruolo anche negli scambi tra i due blocchi della guerra fredda.

Nel terzo capitolo viene esaminata la formazione di una sfera di attivismo transnazionale, resa possibile dalla diffusione di una lingua comune e dal miglioramento delle tecnologie della comunicazione. L'A. individua le radici di tali dinamiche nei movimenti antirazzisti – con particolare riferimento al caso sudafricano – e nello sviluppo dell'ambientalismo, soprattutto a partire dagli anni '70.

Il quarto capitolo si concentra sulle esposizioni universali, un tema relativamente marginale nella storiografia sulla guerra fredda. Barnett sottolinea come, nonostante il loro apogeo risalga alla fine dell'800, le Expo abbiano continuato a rappresentare nel secondo '900 uno spazio significativo di rappresentazione

del progresso tecnologico e di elaborazione di visioni del futuro. Emblematico è il caso dell'Expo di Seattle del 1967, in cui il padiglione cecoslovacco proponeva una declinazione alternativa del socialismo, anticipando in parte le istanze riformiste legate alla figura di Alexander Dubček.

Il quinto e ultimo capitolo analizza il ruolo dei Giochi olimpici come piattaforma di incontro globale, ma anche come luogo di manifestazione delle tensioni politiche tra attori internazionali, specie, inevitabilmente, dalle Olimpiadi di Città del Messico (1968).

Nel complesso, il volume appare segnato da uno squilibrio tra l'ampiezza del progetto e la profondità dell'analisi. L'approccio adottato risulta talvolta impressionistico più che sistematico, e l'attenzione quasi esclusiva alla dimensione culturale finisce per ridimensionare il ruolo dei fattori economici, che costituiscono invece un elemento centrale nei processi di globalizzazione. In questo senso, si potrebbe notare come il toranante del '68-anni '70 – segnato dall'intensificazione delle interconnessioni, dall'emergere di nuove rivendicazioni politiche e da forme di cooperazione tra i blocchi – rappresenti un nodo cruciale del volume, che però non viene adeguatamente tematizzato. Inoltre, nonostante l'intenzione di adottare una prospettiva globale, l'analisi rimane prevalentemente ancorata a contesti statali in larga parte occidentali.

In conclusione, il volume si configura come una sintesi introduttiva utile per orientarsi nelle radici culturali della globalizzazione contemporanea. Pur nei suoi limiti, esso offre spunti di riflessione e può rappresentare un valido punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Lorenzo Venuti

Anna P.H. Geurts

Travel and Space in Nineteenth-Century Europe

Routledge, New York-London 2024, pp. XII-259

Benché lo studio del viaggio nel corso dell'800 rappresenti un tema classico della storiografia, il volume di Anna P.H. Geurts propone una prospettiva nuova e, per molti aspetti, dirompente. Un'originalità insita già nell'impostazione analitica, che rigetta ogni lettura generale sul viaggio ottocentesco proponendo un approccio opposto e complementare rispetto a quello della cosiddetta «big history»: puntando tutto sul valore degli «egodocuments» (p. 240), l'A. sceglie infatti di ricostruire il significato e i meccanismi delle pratiche del viaggio in un'area geograficamente limitata attraverso la voce e il racconto degli stessi protagonisti, riportati in diari e cronache «a caldo» o, più spesso, in resoconti retrospettivi sulla propria esperienza biografica. Seguendo un simile approccio, Geurts si oppone frontalmente a molti dei punti fondanti della storiografia del settore, a partire dalla lettura del XIX secolo come momento di rottura nelle pratiche del viaggio e dalla correlazione diretta tra tale cesura e le importanti innovazioni tecnologiche del periodo.

Considerata la posta in gioco, diviene essenziale misurare la rappresentatività del campione considerato: come viene spiegato nella complessa *Introduction* (pp. 1-24), lo studio prende in esame circa 80 viaggi compiuti in Europa da individui provenienti da una particolare macroarea del continente, che si estende dagli attuali Paesi Bassi alla regione del Mare del Nord. Un campione dunque importante ma coscientemente limitato, che si snoda per tutto l'800 arrivando alla vigilia della Prima guerra mondiale.

La prospettiva *bottom-up* seguita dalla studiosa ha il merito di favorire un approccio interdisciplinare nello studio dell'«esperienza-viaggio», ricostruendo le diverse «spatial micropolitics» con cui i protagonisti erano costretti a confrontarsi. Sulla base della rivalutazione dello spazio da semplice palcoscenico a variabile attiva e influente nell'esperienza di vita di individui e gruppi sociali, lo studio riesce a far dialogare campi disciplinari differenti: dallo studio delle culture materiali alla storia delle emozioni, dall'analisi sociale e di genere alla storia delle pratiche igieniche personali e collettive. Uno sforzo di ricostruzione globale dell'esperienza fattiva e materiale del viaggio che tenta di descriverne anche gli aspetti sensoriali: di qui l'attenta valorizzazione delle fonti da cui è possibile ricostruire le reazioni di fronte a diversi paesaggi visivi e sonori nei microcontesti *sperimentati* spesso per la prima volta dai viaggiatori nordici. Persino l'esperienza tattile viene presa in considerazione, mostrandone i collegamenti con specifiche culture sociali e pratiche igieniche.

Oltre all'Introduzione e alla Conclusione, il volume comprende 5 capitoli, divisi tematicamente a partire da un singolo ambito collegato alla pratica del viaggio. Il secondo capitolo (*Away from home*, pp. 25-57) introduce una questione solo apparentemente esterna rispetto al tema generale: quella della definizione, dei significati e delle diverse realizzazioni del concetto di *homeliness*. Come viene efficacemente dimostrato dall'analisi di singoli casi, è in realtà proprio l'esperienza di contesti stranieri ed estranei a portare i viaggiatori a riflettere sulle caratteristiche fondamentali della propria casa, intesa dalla studiosa come una dimensione complessa, ma profondamente legata al fattore identitario e distintivo. L'esperienza del viaggio

come occasione di incontro e di condivisione di spazi, momenti e specifiche cerimonie è al centro del terzo capitolo (*Good company and bad*, pp. 58-113), che ricostruisce le evoluzioni e, soprattutto, le continuità che riguardano le caratteristiche e i limiti della socialità dei viaggiatori nel corso del XIX secolo. La centralità dello spazio e dei diversi spazi come componenti essenziali del viaggio è al centro dei due capitoli successivi (*Dirt, darkness, disorder*, pp. 114-60; *Cleanliness as progress*, pp. 161-99), che appaiono profondamente correlati per la comune focalizzazione sulle caratteristiche principali che portano i viaggiatori considerati a criticare lo spazio straniero o godere del contesto in cui arrivano. Un'analogia testimoniata dall'unica e comune conclusione inserita al termine del quinto capitolo, che arriva al riconoscimento di «different cleanliness cultures of Europe» (p. 188) dipendenti non solo dal dato geografico, ma anche da quello socioeconomico.

L'ultimo capitolo (*The heat, the cold, the wet, hard, and cramped*, pp. 200-38) si collega ancora una volta alle mutevoli condizioni spaziali per focalizzarsi sulle reazioni e sulle sensazioni corporee di fronte ad ambienti diversi da quelli originari. L'analisi si concentra in questo caso sulle condizioni e sull'impatto «of physical discomfort on travel experiences» (p. 201), misurabili a partire dai livelli di temperatura, dell'umidità e degli spazi fisici riconosciuti al corpo.

Al termine dell'analisi, l'A. recupera e rilancia le tesi fondamentali dello studio, anticipate nell'Introduzione e suffragate alla luce delle decine di esperienze di viaggio prese in considerazione. Come accennato, il punto decisivo riguarda la messa in discussione di molti dei capisaldi della storiografia sul viaggio nell'800. Ad essere smentiti-

ta è innanzitutto la lettura del tornante ottocentesco come momento di rottura: come ripetuto in ciascuno dei capitoli e ribadito nella Conclusione, l'analisi individuale della pratica di viaggio mostra al contrario una discreta continuità nelle aspettative, nell'esperienza e nelle reazioni dei viaggiatori di fronte a scenari diversi da quello familiare. Un secondo elemento distintivo riguarda la sostanziale continuità che, al di là di casi specifici, connette le esperienze di gruppi sociali e generi diversi. A partire dalla tendenziale continuità diacronica e trans-sociale, viene infine ridimensionato la rilevanza degli sviluppi economici e delle innovazioni tecnologiche che investono l'800, incapaci in ultima analisi di incidere almeno nel breve periodo sulle pratiche dei viaggiatori provenienti dal nord Europa.

Se l'originalità del volume nell'affrontare un tema già esplorato rappresenta un elemento meritorio, il carattere inevitabilmente limitato del campione sotto osservazione avrebbe forse consigliato una minore assertività nel confutare indirizzi storiografici riferiti a gruppi e appartenenze sociali di dimensioni molto più ampie rispetto all'area nordeuropea. Ciò non toglie che le considerazioni finali, che individuano la reale evoluzione riscontrabile nell'800 nel maggior grado di adattabilità e di flessibilità degli individui, rappresentino un dato non solo storicamente significativo, ma anche confortante nella misura in cui tende a ridimensionare la capacità di variabili politiche e tecnologiche di incidere direttamente su esperienze individuali molto più autonome e sfuggenti di quanto si sia portati a ritenere.

*Giacomo Carmagnini**

Giulio Tatasciore

Il mondo impaginato.

Geografia, viaggi e consumo culturale nel primo Ottocento

Carocci, Roma 2025, pp. 144

Il “gioco profondo”, quando si parla di viaggio, riguarda sempre il rapporto con l'alterità (e con se stessi). I viaggi virtuali – in parole e in immagini – che stanno al centro di questa ricerca riguardano in particolare il rapporto della cultura europea di primo '800 con quell'esotico antropologico e quella propensione alla classificazione e alla tipizzazione dell'umanità che la geografia romantica, sospinta dal gusto per il pittoresco, rimise al centro degli interessi degli studiosi rilanciando la tradizione straboniana rispetto ai modelli di conoscenza matematici e cartografici.

Al centro dell'analisi è dunque un discorso geografico inteso in senso ampio e indagato nei molti contesti, largamente non accademici, che nei primi decenni del XIX secolo contribuirono alla sua affermazione come sapere: quelle che si andavano codificando come conoscenze scientifiche sul mondo e i suoi abitanti erano infatti al contempo socializzate a pubblici crescenti di non specialisti mediante i canali della lettura e dell'intrattenimento. E a loro volta le logiche, gli stili, le retoriche di questi ultimi non erano senza effetti sulla produzione del discorso stesso. Istituzionalizzazione e popolarizzazione della geografia non sono processi che avanzano separati, ma si nutrono anzi l'uno dell'altro contribuendo così alla produzione di immaginari diffusi.

Una dinamica, questa della mediatizzazione e della spettacolarizzazione dei

* Dipartimento di scienze politiche e sociali, Strada Maggiore 45, 40125 Bologna; giacomo.carmagnini@unibo.it

saperi, che, come la storiografia ha da tempo messo in luce per la politica, i suoi protagonisti e i suoi contenuti (e prima ancora per il recupero e l'attualizzazione del passato), merita di essere approfondita in nuove direzioni, essendo ormai evidente che a partire almeno dal tardo XVIII secolo la sfera dei consumi culturali è sempre più un canale di costruzione di appartenenze e luoghi comuni.

Lo studio di Tatasciore ha quindi il merito di intercettare metodi e interrogativi di una storiografia ormai solida e portarli in un campo altro, quello di una disciplina scientifica in formazione, che, osservata con quelle lenti, si rivela tutt'altro che isolata e circoscritta in circuiti *savant* e risulta anzi un argomento frequentatissimo – a partire dagli stessi geografi “professionisti” in cerca di legittimazione pubblica – in quella caleidoscopica rete integrata di media, largamente visuali, che vede tramontare l'antico regime mediatico e prendere forma la cosiddetta *civilisation du journal*. *Civilisation* che, va detto, è tutto fuorché limitata alla pagina stampata (e illustrata). I periodici forniscono infatti il baricentro e la cassa di risonanza a una serie sterminata quanto creativa di prodotti che moltiplicano a loro volta le occasioni di informazione, intrattenimento e *loisir*. E allora il «mondo impaginato» del titolo è sì centrato ma anche riduttivo rispetto alla ricchezza e alla varietà di esperienze mediatiche e forme di viaggio virtuale attraverso le alterità umane ormai a disposizione degli abitanti di una grande città europea che la stessa ricerca mette in fila.

Il libro fa perno, infatti, sulla Parigi dei primi decenni dell'800 e lo fa anche con l'ambizione di cogliere *in nuce* fenomeni – che si tratti degli stereotipi sui popoli del mondo o di una vera e propria archeologia della futura figura del turista – destinati a diffusione più larga e a un'influenza più profonda e du-

ratura, com'è spesso il caso dei prodotti nati nella “capitale del secolo” (anche se, va precisato, la verifica della ricezione nei decenni a venire delle coordinate del discorso qui ricostruito resta fuori dal piano del volume).

La materia è organizzata attorno a quattro casi di studio, in altrettanti capitoli che si leggono anche in maniera indipendente, diversi per taglio (si va dalla ricostruzione di un itinerario biografico e intellettuale a sguardi più d'insieme sulla pubblicistica geografica fino all'analisi in profondità di singole attrazioni a tema odepórico o geografico – il che rende piacevole e varia l'esperienza della lettura) ma sono ovviamente accomunati dai citati interrogativi di fondo e temi trasversali, oltre che dal contesto parigino e dei suoi protagonisti. Figure maggiori e minori del panorama scientifico, intellettuale e artistico francese ed europeo, come in un romanzo occupano a tratti la scena di un capitolo per poi sparire e riaffacciarsi in un altro, magari in un ruolo inatteso. Per limitarsi a un esempio, Chateaubriand compare via via come “inventore” del viaggio romantico, come presidente della Société de Géographie, la prima al mondo, fondata a Parigi nel 1821, come il più atteso recensore di spettacoli commerciali dedicati alla Terrasanta, come un inaggirabile polo d'attrazione politico per studiosi e intellettuali che vollero orbitare in prossimità della Corona – confermando e illuminando così i molti fili che questo lavoro tiene intrecciati.

Protagonista del primo capitolo è il controverso (e politicamente opportunistico) poligrafo Conrad Malte-Brun, esule danese trapiantato a Parigi, incarnazione perfetta delle occasioni che la *civilisation du journal* offre alla promozione dei saperi non meno che all'affermazione di sé da parte di personaggi intraprendenti o spericolati, sul piano

imprenditoriale, come su quello della sociabilità, informale o istituzionale che sia. Anima di iniziative editoriali influenti, dal mensile «*Annales des voyages*» uscito fra 1807 e 1814 e ripreso (per decenni) dal 1817 come «*Nouvelles annales des voyages*» al non meno fortunato *Précis de la géographie universelle*, Malte-Brun incarna bene anche lo stile accattivante, narrativo, incentrato sul pittoresco e sull'aneddotico con cui imprese come le sue intendevano coniugare la passione per la lettura dei racconti di viaggio esplosa nel secolo precedente con i progressi nelle conoscenze sul mondo e i nuovi interessi geografici orientati, sull'onda dello studio settecentesco di razze e caratteri, a una geografia umana tesa a mettere ordine nello «spettacolo del mondo» (p. 52), coi suoi variegati quadri di civilizzazione.

Il secondo capitolo entra nel merito dei contenuti di queste geografie universali, coniugando analisi delle rappresentazioni e delle pratiche: illustra cioè le tecniche di stereotipizzazione dell'alterità attraverso il funzionamento della larghissima serie di supporti, luoghi e occasioni attraverso cui circolavano – atlanti e dizionari geografici, almanacchi e strenne, stampe e periodici o libri illustrati, ma anche caffè, spettacoli popolari, circhi equestri, melodrammi, incluse le loro *affiches* e la consueta gadgettistica che queste forme di spettacolo producono attorno a sé.

Il capitolo successivo può concentrarsi allora su un medium specifico. Si tratta di una forma di spettacolo di recente entrata nell'interesse degli storici, il panorama: costituita da un'enorme tela dipinta che avvolgeva ed esauriva l'orizzonte degli osservatori, quest'attrazione immersiva consentiva di compiere viaggi virtuali nello spazio e nel tempo e co-

nobbe grande fortuna in vari momenti del secolo. Tatasciore sceglie il caso dei panorami d'Oriente (quello di Gerusalemme e quello di Atene, rimasti aperti fra 1819 e 1822) realizzati dal celebre specialista del genere, Pierre Prévost, sullo sfondo del risveglio di uno spirito di crociata e della riflessione sull'eredità dell'antico che forniscono un osservatorio originale sulle culture politiche e la politica estera della Francia della Restaurazione dinanzi alla crisi dell'Impero ottomano – un'occasione per l'A., che in questo capitolo ripercorre i dibattiti a mezzo stampa suscitati dai due spettacoli, di approfondire i nessi tra “innocenti” consumi culturali a tema odepotico-geografico e dimensione propriamente politica.

Una riflessione che si prolunga nell'ultimo capitolo in relazione ad altre istanze, in particolare l'istruzione – l'A. si sofferma qui, tra le altre cose, su prodotti e progetti destinati all'infanzia e agli spazi domestici, da giochi di carte e da tavolo a visite appositamente organizzate ad attrazioni geografiche spettacolari e avveniristiche, ma presto obsolescenti, come il Georama che adatta il principio immersivo del panorama alla visione del globo terrestre su una superficie sferica.

*Alessio Petrizzo**

*Richard Ivan Jobs-Steven Van Wolputte (with Manuel Bolom Pale),
In the Land of the Lacandón:
A Graphic History of Adventure
and Imperialism*

McGill-Queen's University Press,
Montréal 2025, pp. 154

Esistono libri che sfidano le categorie e, così facendo, aprono prospettive metodologiche genuinamente nuove. *In the Land of the Lacandón* di Richard

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141, Padova; alessio.petrizzo@unipd.it

Ivan Jobs e Steven Van Wolputte, pubblicato nel 2025 con il contributo del poeta tsotsil Manuel Bolom Pale, è uno di questi. Il volume, che si presenta come una *graphic history of adventure and imperialism*, è al tempo stesso una *graphic novel*, un saggio accademico, una poesia in lingua indigena e un manuale didattico: una struttura ibrida che, lungi dall'essere un semplice esercizio formale, costituisce una risposta coerente e intelligente alle domande che il libro si pone.

Il soggetto storico è Bernard de Colmont, etnografo dilettante e filmmaker francese che, a metà degli anni '30, si spinse nel Chiapas, nel Messico meridionale, alla ricerca dei Lacandón, un gruppo indigeno che viveva nella selva al confine con il Guatemala, che il discorso coloniale e mediatico dell'epoca considerava una "tribù perduta" e il più diretto discendente degli antichi Maya. De Colmont divenne un esploratore celebre le cui avventure generarono una notevole attenzione pubblica, conquistando il pubblico del Musée du Trocadéro di Parigi, mentre i Lacandón stessi venivano ridotti al silenzio nel racconto stereotipato e funzionale che egli costruì di sé e di loro.

Quasi un secolo dopo, Jobs e Van Wolputte riprendono questa storia nella sua piena complessità, costruendo a partire dai materiali originali (periodici, fotografie, film, documenti d'archivio e conferenze radiofoniche) un racconto a fumetti che rilegge criticamente la narrazione coloniale dall'interno.

La struttura del volume merita una descrizione accurata, perché è essa stessa un argomento teorico. La prima sezione è una *graphic novel* in cui Jobs interpreta il ruolo di un professore universitario che presenta durante una lezione la conferenza con cui de Colmont raccontò la sua spedizione al pubblico

europeo: si moltiplicano così i livelli narrativi, mettendo in scena il problema stesso della mediazione e della costruzione del racconto "esotico". La seconda sezione è un saggio accademico che contestualizza storicamente "l'impresa" di de Colmont rispetto all'etnografia degli anni '30, ai media dell'epoca, rispetto alla lunga catena del "pop culturale imperialista" che va da Allan Quatermain a Indiana Jones fino a Lara Croft. La terza sezione è una poesia di Manuel Bolom Pale, pubblicata in *tsotsil* e in traduzione inglese, che immagina l'esperienza dell'incontro dal punto di vista dei Lacandón. La quarta è un dialogo tra gli autori sul processo di ricerca e produzione del libro. La quinta, infine, raccoglie guide didattiche e note.

Dal punto di vista disciplinare, il volume si colloca all'intersezione tra storia culturale, studi post-coloniali, storia dei media e dell'antropologia: una collocazione che rispecchia le competenze complementari dei due autori. Jobs è professore di storia europea moderna alla Pacific University in Oregon, con una produzione incentrata sulla storia sociale e culturale della Francia e dell'Europa del '900, sull'esplorazione e l'imperialismo. Van Wolputte, invece, è professore di antropologia alla KU Leuven. La collaborazione tra uno storico e un antropologo produce un libro che non sacrifica la ricostruzione storica alla riflessione teorica, né viceversa: il saggio accademico che costituisce la seconda parte del volume è rigoroso nei riferimenti e nell'argomentazione pur rimanendo accessibile: un equilibrio difficile da raggiungere.

Il libro riflette sulla questione di chi abbia il diritto di parlare, di raccontare storie, di fare storia: e la sua struttura formale è la risposta pratica a questa domanda. Non si tratta di un saggio che parla di rappresentazione coloniale

tenendosi al riparo da essa, ma di un oggetto culturale che mette in scena la propria posizione nel sistema che descrive. La decisione di includere la voce di Bolom Pale, scrittore premiato che spesso scrive nella sua lingua indigena, non è dunque da intendersi come un gesto di buona volontà decoloniale ma un atto strutturale: la poesia non illustra il saggio, ma lo interroga e lo complica.

Il cuore argomentativo del volume riguarda i meccanismi di produzione e circolazione del sapere nell'Europa del primo '900. Come Jobs ricostruisce con precisione, de Colmont non "scopri" i Lacandón: il gruppo viveva nell'area da generazioni e precedenti "esploratori" li avevano già incontrati più volte, e grazie alle loro descrizioni de Colmont aveva potuto raggiungerli. Inoltre, i Lacandón stessi erano "parenti" degli antichi Maya soltanto nel senso geografico lato del termine e le fotografie in cui appaiono disorientati di fronte alla tecnologia moderna erano messe in scena: de Colmont istruiva i soggetti a fingere sorpresa o stupore. Questo è il contributo storiografico più solido del volume: la dimostrazione che figure come de Colmont non erano casi isolati o eccentrici, ma operatori pienamente integrati in un sistema mediatico e culturale che produceva e consumava "l'esotico" come merce. In questo contesto, l'accuratezza dei resoconti era irrilevante: ciò che contava era che rispondessero alle aspettative del pubblico. Le esplorazioni erano trampolini di lancio, ma le ispirazioni venivano dalla letteratura di finzione coloniale.

È in questa luce che film come *King Kong* e *King of the Jungle* (entrambi del 1933), fumetti come *Tintin au Congo* (1931) e *The Phantom* (1936) acquistano pieno senso: non erano eccezioni, ma prodotti perfettamente in linea con le aspettative del pubblico. Jobs traccia una genealogia convincente che collega que-

sti prodotti culturali degli anni '30 alla lunga catena che arriva fino a *Raiders of the Lost Ark* (1981), a *Tomb Raider* (1996), a *Uncharted* (2007): una persistenza che non è casuale ma strutturale, perché le radici di questi racconti affondano nel senso di superiorità culturale che è al cuore del progetto coloniale.

Un ulteriore elemento di forza è la riflessività metodologica. La quarta sezione, in cui gli autori si intervistano a vicenda, non è un'appendice autobiografica ma una discussione esplicita sulle scelte epistemologiche del progetto: perché il formato grafico, perché la struttura a strati, come si è lavorato sui materiali d'archivio, quale sia il rapporto tra la narrazione che si critica e la narrazione che si produce. La storia di de Colmont viene quindi raccontata attraverso la consapevolezza dei propri meccanismi: una narrativa imperialista autoconsapevole, che tenta di segnalarne i meccanismi dall'interno. È una scommessa rischiosa, e ci si può chiedere se il formato del fumetto d'avventura non riproduca, almeno parzialmente, il fascino che critica, ma gli autori sono consci del rischio e lo tematizzano esplicitamente.

Il valore didattico del volume è notevole e merita una considerazione specifica. La sua struttura ibrida, che passa dal fumetto al saggio, dalla poesia alla conversazione metodologica, lo rende uno strumento utile e versatile in contesti di insegnamento universitario. Il volume può essere utilizzato su più livelli simultaneamente: come fonte storica su de Colmont e il contesto imperialista degli anni '30, come esempio di storia pubblica e di comunicazione della ricerca a un pubblico non specialistico, e come oggetto di riflessione metodologica sul rapporto tra forma e contenuto nella scrittura storica. La presenza delle guide didattiche in appendice, inoltre, offre

un supporto concreto per strutturare discussioni in aula. Ma forse il contributo pedagogico più profondo del volume è un altro: dimostrare che fare storia non significa necessariamente produrre un testo monodimensionale, e che la scelta del formato con cui si racconta il passato è essa stessa una scelta politica ed epistemologica.

In the Land of the Lacandón è un libro che fa bene tutto ciò che si propone di fare: ricostruisce storicamente una figura e un episodio poco noti, li inserisce in un quadro interpretativo ampio e ben documentato, sperimenta con successo un formato ibrido che non è ornamentale ma epistemologicamente motivato, e restituisce, almeno parzialmente, la parola a chi era stato ridotto al silenzio. È, in sintesi, un contributo importante non soltanto alla storia del colonialismo e dell'esotismo mediatico, ma alla riflessione su come la storia possa essere scritta e comunicata nel presente.

Beatrice Falcucci*

Maria Luisa Cavalcanti

Il turismo d'élite in Italia.

Dall'età liberale al regime fascista.

Storia, economia, istituzioni

il Mulino, Bologna 2022, pp. 489

Maria Luisa Cavalcanti propone in questo volume una sintesi originale sull'evoluzione dell'industria e della politica turistica dall'età liberale al fascismo, esito di una nutrita serie di contributi sulla storia dell'economia italiana.

Nell'introduzione l'A. affronta alcune questioni categoriali e inquadra nel contesto internazionale la lunga fase di affermazione di un turismo medio-alto (nelle diverse articolazioni legate al termalismo, al mare, alla montagna,

alle città d'arte, ai viaggi d'affari) che precedette lo sviluppo del turismo di massa, avvenuto in Italia nella fase repubblicana.

Cavalcanti sottolinea in primo luogo l'ambivalenza dei ceti dirigenti liberali, che da una parte riservarono uno scarso interesse al turismo, connesso con un diffuso pregiudizio industrialista, e dall'altra riconobbero nelle rimesse e nelle entrate di valuta consentite dai visitatori stranieri due voci indispensabili per garantire l'equilibrio della bilancia commerciale. Offre poi una convincente disamina del notevole sviluppo fra fine '800 e primi '900 dei trasporti ferroviari, automobilistici e marittimi, ma anche delle disfunzioni e degli squilibri del sistema, la cui articolazione territoriale costituiva una preconditione necessaria per l'espansione dell'offerta turistica.

Il testo propone un'utile panoramica dell'evoluzione nei decenni postunitari delle principali località di villeggiatura, dalla Liguria alla riviera romagnola, dagli impianti termali fino a Cortina, stazione che svolse un ruolo di battistrada per lo sviluppo del turismo sciistico; la trattazione è attenta a collocare lo scenario peninsulare nel quadro della concorrenza internazionale e delle crescenti aspettative dei visitatori stranieri in relazione ai servizi e alle comodità richieste alle strutture ricettive. L'A. ripercorre inoltre la nascita del tessuto associazionistico con particolare riguardo al Touring club italiano, che svolse un ruolo significativo di promozione di una cultura dell'accoglienza in una fase caratterizzata da una sostanziale sfiducia delle élite liberali nel ruolo della mano pubblica quale agente di coordinamento e razionalizzazione del settore.

Furono la prima guerra mondiale e la crisi postbellica ad imprimere una forte

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; beatrice.falcucci@unifi.it

discontinuità, mettendo a dura prova l'intero comparto. Si sviluppò dunque nel dopoguerra un interessante dibattito che vide prevalere – anche in questo caso in sintonia con le traiettorie di altri paesi europei – un'impostazione interventista rispetto al tradizionale *laissez faire* e che si tradusse in un primo tentativo di gestione e regolamentazione con la nascita nel 1919 dell'Ente nazionale industrie turistiche.

L'ultima parte del volume è dedicata al ventennio fascista; sono da una parte ricostruite la riorganizzazione legislativa e amministrativa nelle sue diverse fasi e dall'altra le politiche di *governance*, che divennero più stringenti nella seconda metà degli anni '30, in previsione dell'Esposizione internazionale programmata per il 1942. L'A. ripercorre la complessa e volubile dinamica istituzionale, che produsse un appesantimento e una proliferazione degli enti. La scelta di sottoporre il comparto turistico al controllo del Ministero della cultura popolare rivelò come gli obiettivi politico-propagandistici prevalessero su un'efficace programmazione, dato che il ministero continuò a investire molto sulla promozione all'estero, ma non era certo l'ente più adatto a coordinare le complesse questioni di politica economica, sviluppo locale, promozione di una cultura dell'ospitalità connesse con l'industria del viaggio. Infine la crisi politica internazionale e poi la guerra decreteranno il crollo dei flussi ed il fallimento dei tentativi di sostegno dell'imprenditoria sanciti dalla creazione nel 1937 di un istituto per il credito alberghiero. Il regime non risolse, anzi aggravò i problemi legati alla pluralità di imposte che gravavano sugli esercenti e alla destinazione della tassa di soggiorno, che nell'intenzione originaria avrebbe dovuto essere utilizzata per migliorare le dotazioni delle località con una più spiccata vocazione turistica; del

resto le politiche fortemente accentratrici certamente condizionarono lo sviluppo di un settore che più di altri abbisognava di un adattamento degli strumenti e delle formule istituzionali alla variabilità dei contesti territoriali.

Il volume si distingue rispetto ad altre ricostruzioni perché riesce a intrecciare in modo convincente la dimensione della storia economica, l'evoluzione delle politiche pubbliche e la storia sociale del turismo, con riferimento all'evoluzione dei flussi, delle preferenze e dei bisogni dei consumatori; la trattazione del caso italiano è costantemente collocata nel contesto internazionale, non solo in relazione alle tendenze di lungo periodo ed alle strategie di *governance*, ma anche alle questioni congiunturali legate alle fasi di crisi economica ed alle politiche tariffarie e valutarie.

L'A. offre un contributo analitico e originale sulle fonti quantitative, sottolineando i limiti e le difficoltà di lettura delle serie storiche, legate alla disomogeneità dei criteri di rilevazione, ma dimostrando una volta per tutte come una metodologia sorvegliata contribuisca non poco ad evidenziare linee di tendenza significative in relazione a varie dimensioni del fenomeno, quali i movimenti interni e internazionali, la permanenza media ed i flussi di valuta.

Il testo recupera inoltre un tema tendenzialmente sottovalutato dagli studi, ovvero il turismo interno, che ebbe un impatto non trascurabile ad esempio sulla crescita di località di villeggiatura come Viareggio e Rimini. Si trattò di un fenomeno ancora contenuto, date le limitate capacità di spesa di gran parte del ceto medio; se le iniziative dopolavoristiche del regime si tradussero soprattutto nella crescita dell'escursionismo, si diffusero aspirazioni e modelli di consumo destinati a svolgere un ruolo centrale nei decenni postbellici.

Cavalcanti offre infine indicazioni preziose sull'evoluzione dello squilibrio Nord-Sud, sottolineando come anche in questo campo il disallineamento si accentui proprio nel corso del ventennio; interessanti a questo proposito le considerazioni sugli investimenti operati nel tentativo di sviluppare il turismo nei territori coloniali, secondo una strategia che dev'è attenzioni e investimenti penalizzando in primo luogo le regioni meridionali.

In definitiva il volume si configura come un aggiornato testo di riferimento, che sarà utile sia per individuare linee di continuità e trasformazioni verificatesi nella seconda metà del '900, sia per allargare lo sguardo su una serie di dimensioni ancora non pienamente approfondite, quali l'intreccio fra storie locali e contesto nazionale, i percorsi di professionalizzazione e l'evoluzione di una cultura dell'ospitalità, l'investimento sulla promozione pubblicitaria e sulla costruzione di un immaginario popolare.

Francesca Cavarocchi*

Hasso Sponde

Urlaub macht geschichte.

Reisen und Tourismus in der DDR

Bebra Verlag, Berlin 2022, pp. 208

Negli ultimi anni la storia culturale ha profondamente rinnovato gli studi sulla guerra fredda, evidenziando il ruolo giocato dai paesi che componevano i due blocchi, le differenze rispetto alle superpotenze e i diversi gradi di cooperazione tra gli Stati. In questo quadro, l'attenzione agli scambi culturali e agli accordi di cooperazione ha aperto nuovi terreni d'indagine, tra cui il turismo. Se inizialmente è stato soprattutto il caso jugoslavo ad attrarre l'interesse degli studiosi (ad esempio *Yugoslavia's*

Sunny Side, a cura di Hannes Grandits e Karin Taylor, Ceu Press, 2010), la pubblicazione di *Tourism and Travel during the Cold War* a cura di Sune Bechmann Pedersen e Christian Noack (Routledge, 2021) ha dimostrato l'ampiezza del fenomeno turistico tra i due blocchi. Questa nuova attenzione si è affiancata a studi già presenti per alcuni contesti dell'Europa centro-orientale. In tale prospettiva, la pubblicazione del volume di Hasso Sponde va accolta con particolare interesse: pur muovendo da una tradizione storiografica nazionale, esso si inserisce in modo coerente nel rinnovamento degli studi sul tema, offrendo una sintesi coerente che potrebbe servire per ulteriori ricerche.

Il volume, *Urlaub macht Geschichte. Reisen und Tourismus in der DDR (Le vacanze fanno la storia. Viaggi e turismo nella DDR)*, è opera di uno studioso esperto delle pratiche ricreative in Germania. Già docente presso l'Università di Hannover, Sponde ha dedicato diversi lavori all'organizzazione del tempo libero a partire dal 1989, e questo libro rappresenta una sintesi matura delle sue ricerche. L'A. sottolinea fin dalle prime pagine come una storia della Deutsche Demokratische Republik (Ddr) non possa prescindere dalla dimensione turistico-ricreativa (p. 10), evidenziando come la Germania orientale abbia sviluppato, in questo ambito, competenze e strutture di rilievo (p. 12).

La struttura del volume non si distingue per originalità: attraverso 16 capitoli tematici, l'A. analizza il sistema turistico della Ddr da diverse angolazioni, esaminando separatamente i principali attori coinvolti. Particolarmente significativo, per comprendere le radici del fenomeno, è il secondo capitolo, in cui Sponde ricostruisce l'eredità delle pratiche turistiche

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; beatrice.falcucci@unifi.it

precedenti, dal turismo di fine '800 fino al programma nazista del *Kraft durch Freude*, il cui influsso risulta ancora percepibile nel periodo socialista.

Sponde adotta una definizione ampia di mobilità, includendo non solo il turismo in senso stretto, ma anche i viaggi per affari, i congressi e le attività giovanili, sia interne sia internazionali. A partire dal terzo capitolo, il volume analizza nel dettaglio i diversi aspetti della gestione del turismo nella Ddr. Accanto al ruolo centrale del sindacato – che promuoveva il viaggio ricreativo anche come forma di incentivo per i lavoratori più produttivi – emergono con chiarezza le interazioni tra altri attori, come le organizzazioni giovanili e i gestori locali delle strutture. Particolarmente convincente è l'analisi delle esperienze più complesse, come le crociere, che evidenziano la varietà e la flessibilità delle pratiche ricreative (capitoli 4-7).

Il volume contribuisce così a mettere in discussione l'immagine monolitica spesso associata ai paesi socialisti, restituendo una realtà caratterizzata da negoziazione e adattamento tra diversi livelli istituzionali. Analoga attenzione è dedicata alle pratiche turistiche concrete: il camping, il sistema alberghiero e lo sviluppo di una cultura nudista nella Ddr sono oggetto di una ricostruzione puntuale, inserita nel più ampio contesto della storia dei consumi (capitoli 8-11 e 13). In questo quadro, Sponde mostra come il turismo, sia interno sia internazionale, fosse costantemente sottoposto al controllo degli organi di sicurezza statale, che esercitavano una supervisione diretta sulle strutture ricettive.

Di particolare rilievo sono i capitoli 12 e 14, dedicati rispettivamente al turismo all'estero dei cittadini della Germania orientale e alla presenza di visitatori stranieri nel paese. L'A. evidenzia effi-

cacemente l'influenza esercitata da altri Stati socialisti più sviluppati nel settore dell'accoglienza, come Bulgaria, Ungheria e Romania, mettendo in luce una circolazione di pratiche e conoscenze che non si esauriva nei canali partitici, ma coinvolgeva anche le amministrazioni e gli apparati tecnici responsabili della gestione dei flussi turistici. In questo contesto, un ruolo significativo fu giocato dalle scelte politiche interne: l'Ungheria, anche per la sua posizione di collegamento con l'Austria, mantenne una funzione centrale, mentre altri paesi – come la Polonia dopo il 1981 – persero progressivamente attrattività per i cittadini tedeschi.

Le strategie adottate nei confronti dell'Europa occidentale costituiscono un ulteriore ambito di interesse: Sponde ricostruisce l'apertura di filiali turistiche nei diversi paesi europei, evidenziandone al contempo i limiti, senza tuttavia entrare nello specifico. Quali tattiche erano state adottate, in quali contesti c'era stato il riscontro migliore e chi viaggiava di più in Ddr fra gli altri paesi europei sono questioni che rimangono insolute, e che stimolano nuove domande di ricerca. In questa prospettiva, un confronto sistematico con le esperienze degli altri paesi socialisti avrebbe potuto rafforzare ulteriormente l'analisi.

Nel complesso, il volume offre una ricostruzione solida e documentata delle strutture e delle istituzioni turistico-ricreative della Ddr, ed è chiaramente pensato come un testo agevole, di avvicinamento alla materia. Permangono tuttavia margini di approfondimento, in particolare attraverso un più ampio ricorso alla comparazione internazionale e l'adozione di una prospettiva transnazionale che valorizzi maggiormente il ruolo degli attori non statali e le dinamiche di interazione oltre i confini nazionali.

Lorenzo Venuti